

## Serata al circolo bolognese

Sono un cinquantenne esperto di elettronica. Domani, all'università di Bologna il mio gruppo di ricerca esporrà un sistema di comunicazione che mette in relazione sorgenti e reti di trasmissioni dati anche più diverse fra loro. Una nuova tecnologia per nuovi mercati dell'Hi Teach. Sono sistemato in un albergo nel centro cittadino, è sera, ho voglia di uscire. A Bologna non sarà difficile una serata ricca di qualche emozione, stimolo creativo o intellettuale. Trovo qualcosa di interessante al Circolo Culturale Lirico, dove propongono un concerto di archi dei maestri Zakhar Bron, Ivan Monighetti e Maurizio Sciarretta. Chiamo un taxi e, mentre aspetto sul marciapiede, il mio sguardo si posa su un manifesto attaccato sul muro di fronte. A caratteri giganteschi viene comunicato che al circolo Arci Liberamente, questa sera, si presenterà la nuova iniziativa della Casa del popolo: *“Progetto intorno alla banalità dello star bene”*. Io sono già stato in quella Casa del popolo, anzi, lì ho dormito prima di una manifestazione importante che si tenne a Bologna dopo i fatti del marzo 1977. Dopo l'uccisione, da parte della polizia, dello studente di Lotta Continua Francesco Lorusso e dopo che la cittadella universitaria bolognese fu sgombrata dalle forze dell'ordine in tre giorni di durissimi scontri. A Bologna, in quella primavera del 1977 ricordo che io e altri compagni eravamo ben determinati ad esserci. Avremmo trascorso qualche notte con sacchi a pelo e coperte disposte sul pavimento nella sala più grande della Casa del popolo, noto centro sociale di una comunità unita e solidale. Quella stessa Casa del popolo in cui ho deciso che andrò adesso, non tanto attratto dalla conferenza sulla *banalità dello star bene*, ma curioso di rivivere quella breve parentesi di ribellione che, per quanto mi riguarda, ebbe il suo massimo epilogo proprio in quei giorni e in questi luoghi. A quel

tempo il sindaco di Bologna si chiamava Zangheri, mi ricordo questo nome perché durante il corteo di protesta gridavamo: <<Zangheri, zangherà, il movimento vincerà>>, ma anche: <<Zangheri, zangherà, la p-38 ci vendicherà>>. Era una manifestazione della cosiddetta “Autonomia Operaia”, il movimento extraparlamentare di sinistra nato dalle ceneri di “Lotta continua”. Sentivamo l’appuntamento della manifestazione come una sfida che non potevamo perdere: quando si è giovani la determinazione c’è data non dalla consapevolezza di ciò che è posto al centro dell’azione, ma dall’incoscienza tipica di chi è disposto a mettersi in gioco per un’idea, per un bisogno di verità, di denuncia, di lotta e di vittoria. Quella di Bologna era considerata una manifestazione simbolo, un atto di forza che doveva dimostrare che il popolo, soprattutto quello giovane, non si sarebbe piegato all’autoritarismo delle istituzioni. Ricordo che scegliemmo di venire qualche giorno prima proprio per incontrare i compagni del *movimento* in questa Casa del popolo, mitico centro sociale autogestito, luogo di elaborazione delle strategie di emancipazione e crescita politica e culturale, come si diceva allora.

Poi, come tutte le cose belle, anche quel periodo finisce. Io assegno una data al confine fra la stagione dei sogni, e delle visioni di riscatto collettivo, e l’inizio di una sorta di uno sconcertante agnosticismo politico giovanile. E’ il 1979 e in Italia esce il film *Saturday night fever*, con il protagonista, John Travolta, commesso di una ferramenta, precario, sfruttato e malpagato che deliberatamente e lucidamente alimenta la sua più importante ragione di vita: arrivare al sabato sera e indossare l’abito più elegante per andarsene a ballare nel locale alla moda. Il riscatto sociale di questo giovane uomo si realizza nell’apparire bello e bravo per le sue qualità di ballerino, coltivate, queste sì, con impegno totalizzante. Partecipare al rito esibizionista del

sabato sera è più importante che ribellarsi alla sopraffazione umiliante dello sfruttamento, cui è sottoposto per il resto della settimana. Ebbene, il successo straordinario di questo film credo sia dovuto al fatto che si era ormai sprigionata, anche inconsciamente, in ognuno di noi la necessità di un distacco dalla militanza attiva. All'inizio degli anni ottanta soffrivamo la frustrazione dell'inutilità della battaglia politica, per cui fu facile per i manipolatori di coscienze, ricchi di mezzi di informazione, e sostenuti da larghi strati di una intelligenza asservita, predicare qualunquismo, il rifugio nel privato, il piacere fine a se stesso.

Oggi posso dire che anch'io, anno dopo anno, adeguai i comportamenti alla nuova ondata culturale. Studio, lavoro, ristretta cerchia di amici, consumismo futile. Gusti musicali controcorrente, quello sì, Ramones, Sex Pistols, soprattutto i Clash con il loro *London Calling*. Forse inconsapevolmente avevo relegato il mio lato ribelle nella musica Punk, unica voce trasgressiva, violenta, dura, minacciosa di quel periodo.

Quando mi chiedo, in momenti di autoscienza, se gli aspetti dell'esperienza vissuta o le ricadute di messaggi culturali ripetuti, plasmino in modo solido modelli e comportamenti degli individui, non ho dubbi a rispondere affermativamente. Non ho timore a sostenere che le nostre cosiddette libertà di scelta altro non sono che l'interiorizzazione di comportamenti memorizzati anche nostro malgrado. L'assenza di critica all'attitudine al consenso, alla delega, alla passività, all'obbedienza, fa da pari con le aspirazioni individuali verso la richiesta di sicurezza immediata, di rassicurazione, bisogno di ordine, di successo personale. Ecco perché l'inclinazione all'egoismo, alla rimozione della solidarietà, della fratellanza, oggi ci omologa in modo inquietante. Siamo tutti corrotti, e la nostra corruzione sociale e culturale ha avuto alimento facile: siamo istintivamente egoisti,

naturalmente individualisti, ognuno di noi è un mondo a se stante. Anch'io sono oggi coinvolto in questa adesione passiva alla cultura dominante, ecco perché voglio rivisitare quella Casa del popolo, per rivivere la bella stagione di sovversivismo conflittuale, di antagonismo reso consapevole da un'utopia rivoluzionaria coinvolgente.

Il tassista ha fermato la corsa proprio davanti all'ingresso del circolo che gli avevo indicato. Riconosco a malapena la struttura, sulla facciata, però, se guardo bene, riesco a immaginare la scritta che con lettere alte un metro si stagliava sul muro che ho di fronte: CASA DEL POPOLO. Adesso brilla un'insegna luminosa, inclinata, di colore viola: *Circolo Arci Liberamente*. Varco la soglia d'ingresso, lo spazio del bar è avvolto da una luce azzurrina molto intima; mi avvicino al banco guardandomi intorno alla ricerca di un ambiente che ricordo caratterizzato da grandi bacheche con proclami politici sull'attualità, da tavolini ingombri di riviste e quotidiani, di gruppi di persone perse nei loro dialoghi, ora eccitati, ora preoccupati. Invece è tutto così asettico, silenzioso e vuoto. Il barista ha una impeccabile camicia bianca, mi apostrofa con un <<Buonasera, desidera?>>. Ordino un caffè, che mi serve in una grande tazza bianca con manico blu cobalto, elegantissima. Caspita come sono cambiati i tempi, una volta nelle Case del popolo il caffè te lo servivano in piccole tazze massicce e sponsorizzate. Chiedo se sono davvero in un Circolo Arci, nella Casa del popolo più famosa di Bologna. Lui annuisce. Gli chiedo dove sono tutti, lui mi indirizza lo sguardo verso un manifesto appeso vicino ad una porta. Lo stesso manifesto che avevo visto al muro poco prima: *“Progetto intorno alla banalità dello star bene”*. Forse è cambiata solo l'estetica, penso. Chiedo dove si sta svolgendo l'iniziativa. Mi risponde che devo aprire quella porta, percorrere il corridoio, l'ultima stanza a destra. Poi, curioso, domando:

- La sala del gioco delle carte dov'è?

-Non c'è più, la sala è stata trasformata in palestra per il body building.

-La sala polivalente, dove i soci ballavano, si riunivano, dove giocavano a tombola, almeno quella c'è ancora?

-Sono anni che l'unica attività che si svolge nella sala grande è la ginnastica rilassante, yoga e affini. Da domani, come vede scritto in quel cartello, ognuno potrà ricercare anche la propria serenità con le nuove attività che stanno presentando.

Entro nella cosiddetta "sala grande", che non riconosco assolutamente. Una serie di eleganti poltroncine sono ordinatamente collocate al centro, la luce diffusa è arancione, un fascio luminoso più intenso illumina il bel volto di una signora bionda che sta illustrando la nuova pratica sulla ricerca della serenità. Dopo lo yoga e la meditazione introspettiva, anche a Bologna, come a San Francisco, potremo praticare l'*instant therapy* che si basa su lo *slow movement*, una serie di azioni fisiche che abatteranno le riserve mentali sulle limitatezze del proprio corpo. La signora, dalla voce pacata ma incisiva, avverte che il centro sperimentale sarà aperto solo a poche persone, selezionate da lei stessa. L'idea di questa bella signora dalla voce suadente è quella di promuovere sviluppo sensoriale, conoscenza corporea, interrelazioni mentali, con una pratica psico-fisica di gruppo. La nostra cultura, sta dicendo, ha insegnato alle donne ad essere più chiuse nella loro fisicità che nei sentimenti; e agli uomini, al contrario, ad essere più chiusi nei sentimenti che nelle espressioni della fisicità. Tutto questo genera senso di costrizione, inadeguatezza inconscia, nel caso delle donne, e solitudine e stress negli uomini, soprattutto quelli di mezza età. Basta liberarsi dai lacci del condizionamento di genere e ritroveremo le basi fondamentali dello star bene. Brutte storie di anoressia, di

droga, di alcolismo, di inibizione sessuale, di amori infelici, di identità perse, con le pratiche esposte troveranno soluzione, al circolo Arci Liberamente.

Questa Casa del popolo ha attraversato alla grande il confine fra il “secolo breve” e la “new age”, penso. Così come lo hanno fatto quelli come me, che si agitavano da rivoluzionari e adesso vivono nel brodo ipocrita di un benessere che impone artificiose ricerche di serenità e di equilibrio interiore. Prendo atto che cambiano anche le identità collettive, sociali, che spazi nati per formare coscienze socio-politiche egualitarie oggi sono ridotti a luoghi di pratiche intimistiche. Case del popolo, centri sociali nati e cresciuti grazie alla diffusa idea di un cambiamento radicale della società, che progettavano emancipazione civile, comunità socialmente giuste, condizionate ora dall’ossessione della ricerca della serenità interiore.

Esco fuori con un senso di inadeguatezza che mi innervosisce. Sono appena le undici di sera e in giro non c’è nessuno, tutto è tranquillo, sono tutti in casa a guardare uno dei cento canali satellitari che propone la televisione. Respiro profondamente un paio di volte, come a scacciare, insieme all’aria dai polmoni, anche il leggero magone che tenta di opprimere il mio stomaco. Pentito di non aver scelto il concerto di musica classica, compongo il numero del radio-taxi e mi metto ad attendere sul marciapiede, proprio sotto la scritta Circolo Arci Liberamente.

Fine